

# Eugenetica in democrazia

*Uomini e topi*: il discorso di Mariella Mehr all'Università di Basilea

Emmanuel Betta

«Da 31 anni a questa parte non ho fatto altro che sopravvivere. Il prezzo è stato alto. Silvana e prima Silvia – o anche Silvio – è alcolista, farmacodipendente, incapace di inserimento sociale, in stato di depressione e di angoscia costante, ribelle, incontrollabile». Nel 1981, con queste parole la scrittrice e poetessa svizzera di origine jenisch Mariella Mehr parlava di sé in *steinzeit*, sconvolgente romanzo autobiografico in cui raccontava il tentativo di affrancarsi da un'infanzia e da un'adolescenza marchiate dalla violenza istituzionale, espressa in forme tali da mettere alla prova gli stessi limiti della parola e della sua capacità di dire delle esperienze più estreme<sup>1</sup>. Poco meno di vent'anni dopo, il 26 novembre del 1998, all'Università di Basilea Mehr pronunciò la *lectio* intitolata *Uomini e topi*, qui pubblicata integralmente per la prima volta, in occasione del conferimento del dottorato honoris causa da parte della Philosophisch-

Historische Fakultät. Quel prestigioso titolo le era stato assegnato per il suo impegno costante e combattivo in difesa delle minoranze e degli emarginati, in particolare per quanto aveva fatto per ricordare la storia del popolo jenisch e non far dimenticare ciò che le *gens du voyage* avevano subito nella Svizzera democratica lungo il corso del Novecento. In quella *lectio* Mariella Mehr parlò di uno dei progetti più longevi, pervasivi e, per molti versi, meno noti e discussi dell'eugenetica europea, che in Svizzera investì la popolazione nomade, in particolare gli Jenisch, per gran parte del Novecento. Con un titolo che si rifaceva al romanzo di John Steinbeck del 1937, quella lezione alternava una prima parte, segnata da una lucida e implacabile critica delle origini e delle persistenze culturali e politiche di quel progetto eugenetico, a una seconda parte, dove, attraverso un registro emotivo vibrante, un'orazione funebre alla madre

Ringrazio Fabrizia Brandoni e a Tommaso Gennaro per avermi fatto conoscere l'opera di Mariella Mehr, Anna Ruchat per il lavoro e il confronto su questa lezione e Mariella Mehr per aver accettato di pubblicarla in questa sede.

<sup>1</sup> Uscito poi in italiano nel 1995 con il titolo *steinzeit silviasilviosilvana*, Rimini-San Marino, Guaraldi-Aiep, 1995.

Maria Emma Mehr faceva emergere l'esperienza tragica e sconvolgente delle singole vite colpite da quel progetto.

Insieme ai Rom e ai Sinti, gli Jenisch erano il gruppo nomade più numeroso in Europa, oggi per la gran parte sedentario, presente in Francia, Svizzera, Austria e Germania e in misura minore in Belgio, Paesi Bassi, Italia. La loro origine è discussa e non definita: se da una parte si lega alla provenienza indiana dei Rom, dall'altra, invece, si iscrive nelle guerre di religione europee e nel tentativo di diverse famiglie cattoliche di area tedesofona di sfuggire – attraverso la vita nomade – alle disposizioni del trattato di Westfalia<sup>2</sup>.

Tra il 1926 e il 1972, l'agenzia federale svizzera *Pro Juventute* organizzò, gestì e attuò il progetto «Hilfswerk für Kinder der Landstrasse» [*Ente assistenziale per i bambini di strada*], con il quale intendeva contrastare il nomadismo, attraverso politiche di sedentarizzazione forzata. 600 bambini jenisch furono sottratti alle famiglie d'origine, consegnati in affidamento a famiglie diverse o internati in orfanotrofi, cliniche psichiatriche o istituti penitenziari, quando l'azione rieducativa era ritenuta inefficace o di fronte al pericolo di fuga. Il progetto prevedeva il cambio di identità dei bambini, la rescissione definitiva di ogni contatto con la famiglia d'origine, così come la rieducazione linguistica, con il divieto di usare la lingua madre jenisch, un idioma

di circa 600 parole base, strettamente imparentato con il Rotwelsch tardomedievale. La difficoltà di trovare un numero sufficiente di famiglie affidatarie, soprattutto per i maschi e per i bambini in età scolare, portò all'affidamento dei bambini a famiglie contadine, quale manodopera, e più in generale al loro affidamento a istituti, orfanotrofi, cliniche psichiatriche e istituti penitenziari dove proseguire in forma ulteriore la loro «rieducazione», con la conseguente cronicizzazione della condizione di reclusi di molti di essi.

La *Pro Juventute* era un'agenzia federale, che si muoveva su indicazione esplicita di parte governativa e che nella propria attività poté contare sulla collaborazione attiva dei cantoni, dei comuni, di enti religiosi, istituzioni e cliniche private. Era la più nota e attiva tra le diverse associazioni che si muovevano in termini analoghi e che a oggi risultano poco studiate, come la cattolica *Seraphisches Liebeswerk*<sup>3</sup>.

Il progetto «Kinder der Landstrasse» non si proponeva il miglioramento delle condizioni di vita delle «gens du voyage», ma la loro rieducazione, secondo linee di intervento e di ingegneria sociale di ispirazione eugenetica e marchiate da prospettive interpretative radicate nel biologismo razzista ottocentesco. Il nomadismo era inteso come l'espressione concreta di una natura degenerata e disordinata, incompatibile con il sogno di ordine di quello che è stato

<sup>2</sup> Cfr. prefazione *steinzeit*. Diffusi in Europa centrale, ammontano a circa 100.000; nella sola Svizzera sono 35.000 le persone di origine jenisch, il 90% delle quali è sedentario ed il 10% nomade, dedito soprattutto a lavori stagionali e commercio itinerante cfr. K. Fings, *Sinti e rom. Storia di una minoranza*, Bologna, Il Mulino, 2018 (2016).

<sup>3</sup> W. Leimgruber, T. Meier, R. Sablonier, *L'œuvre des enfants de la grand-route*, Archives fédérales suisses, dossier 10, Berne, 2000, p. 147. Traduzione dell'originale tedesco pubblicato nel 1998.

definito il «gardening state», un progetto di ordine nazionale per il quale i nomadi, come altre categorie, erano considerate fattori di disordine e destabilizzazione<sup>4</sup>. Alfred Siegfried, fondatore e direttore del progetto «Kinder der Landstrasse», considerava i nomadi razzialmente inferiori, secondo una lettura che intrecciava razzismo biologico, antropometria e ricerca genealogica. Si rifaceva alle teorie dello psichiatra Josef Jörger, che nel suo *Psychiatrische Familiengeschichte*, pubblicato a Berlino nel 1919 aveva considerato gli Jenisch come psicopatici, amorali, ninfomaniaci, alcolizzati irrecuperabili e, più in generale, delinquenza, alcolismo, povertà, immoralità, debolezza di mente e follia come tratti costitutivi del nomadismo ereditariamente trasmissibili. Muovendosi in una prospettiva ambientalista, Jörger riteneva che tali fattori potessero essere corretti da un'igiene razziale, inclusa la collocazione in una famiglia «migliore» e in un ambiente rieducativo. Siegfried, come Peter Doebeli e Clara Reust, i suoi successori alla direzione del progetto, erano convinti del ruolo eugenetico e rieducativo dell'ambiente, della famiglia e di un intervento istituzionale specifico, anche con misure più estreme, come la sterilizzazione o il divieto matrimoniale,

per contrastare il pericolo di una prole degenerata, laddove l'azione «rieducativa» si rivelava fallimentare. Quest'approccio e queste disposizioni, ribadite da Siegfried negli anni Sessanta, sono rimaste largamente in vigore almeno sino all'emergere, per entrambi i direttori, di accuse di abusi sessuali sui minori, all'origine, nel caso di Peter Doebeli, della sua condanna<sup>5</sup>.

Per molti versi il progetto «Kinder der Landstrasse» appare come un precipitato emblematico di dinamiche specifiche della storia dell'eugenetica, in cui la Svizzera ebbe un ruolo particolarmente significativo. Al tempo stesso quel progetto si configura come l'esito della relazione complessa tra modelli di costruzione della statualità e della cittadinanza e il nomadismo<sup>6</sup>. Per l'ordinamento statale elvetico, infatti, i nomadi furono considerati un problema già dal 1848, quando la creazione del moderno stato federale cercò di delegare all'amministrazione locale il controllo sugli abitanti del territorio. Nel 1850, la legge federale sull'*Heimatlosat*, sulla situazione degli apolidi, considerava il nomadismo un flagello nazionale, consentiva l'espulsione di chiunque non avesse un documento di identità dimostrante l'appartenenza alla comunità locale. Poi, nel 1912, la conferenza inter-

<sup>4</sup> V. Mottier, *Eugenics, politics and the state: social democracy and the Swiss 'gardening state'*, «Studies in History and Philosophy of Science Part C: Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences», 2, 2008; N. Gerodetti, *From science to social technology: eugenics and politics in twentieth-century Switzerland*, «Social Politics: International Studies in Gender, State & Society», 2006, 1.

<sup>5</sup> Vedi il documento «Domande e risposte» presente sul sito della *Pro Juventute*, [https://www.projuventute.ch/fileadmin/fileablage/ueber\\_uns/Kinder\\_der\\_Landstrasse/KiLa\\_Fragen\\_Antworten\\_i.pdf](https://www.projuventute.ch/fileadmin/fileablage/ueber_uns/Kinder_der_Landstrasse/KiLa_Fragen_Antworten_i.pdf) (ultimo accesso il 30 maggio 2018). Cfr anche V. Mottier, *Eugenics and the state: policy-making in comparative perspective*, in A. Bashford, P. Levine (eds.), *The Oxford Handbook of the History of Eugenics*, Oxford, Oxford University Press, 2010, p.139.

<sup>6</sup> Cfr. T. Huonker, R. Lufi, *Roma, Sinti und Jenische. Schweizerische Zigeunerpolitik zur Zeit des Nationalsozialismus*, Zurich, Chronos, 2001. L. Piasere, *antiziganismo*, Macerata, Quodlibet, 2015.

cantonale dei capi della polizia decise di collocare in istituti gli «Zigeuner» senza documenti di identità, fino all'identificazione o alla loro espulsione dai confini nazionali. Insieme ad altri paesi, la Svizzera fu un membro attivo del coordinamento internazionale delle polizie sugli zingari, con sede a Berlino fino alla seconda guerra mondiale e a Parigi dal 1947. Da questo punto di vista, il progetto della *Pro Juventute* si iscriveva in una linea di conflittualità con il nomadismo radicata nella storia elvetica, potendo altresì contare su strumenti giuridici vari, ampi e flessibili per poter legittimare la sottrazione di minori ai genitori e il loro affidamento a soggetti diversi dalla famiglia d'origine. Peraltro, varie testimonianze hanno mostrato come il progetto «Kinder der Landstrasse» abbia spesso agito al di fuori delle forme previste dalla legge. Tuttavia, ciò che conferisce al progetto della *Pro Juventute* un carattere emblematico è soprattutto il rapporto con l'eugenetica. Questa fu uno dei moventi principali che portò a concepire e organizzare su un arco temporale lungo un progetto che era nato prima della stagione dei totalitarismi e che fu concluso al termine di quel trentennio glorioso seguito alla fine della Seconda guerra mondiale.

La Svizzera, infatti, è stata un paese dove l'eugenetica ha trovato sostegno culturale e istituzionale molto precocemente, e in misura sostanziale, almeno a partire dalla fine dell'Ottocento. La struttura istituzionale elvetica ha impedito l'istituzionalizzazione a livello nazionale di un progetto eugenetico, sia per l'opposizione in vari

cantoni delle componenti cattoliche, sia, soprattutto, per la volontà dei diversi cantoni di mantenere una forte autonomia e un controllo, anche in materia sanitaria e di salute pubblica, contrastando le possibili restrizioni e vincoli provenienti dal centro. Da questo punto di vista, più che di un'eugenetica svizzera è appropriato parlare di un'eugenetica polifonica, multiforme, prodotta a diversi livelli – cittadino, cantonale, privato – in un reticolo istituzionale efficace ed attivo anche in assenza di un riferimento legislativo unitario. Un dispositivo che sembra esemplificare in maniera concreta il modello biopolitico delineato da Foucault, laddove l'azione di investimento disciplinante sui corpi si muoveva e si definiva attraverso un reticolo di centri locali di potere-sapere distribuiti in orizzontale, senza un centro, statutale o meno, sovraordinato dal quale far discendere (e al quale ricondurre) logiche, decisioni, azioni<sup>7</sup>. In questa prospettiva, la definizione dei motivi per la custodia coatta delle persone è stata sempre più delineata da categorie psichiatriche e mediche, che hanno contribuito in maniera progressivamente più incisiva a determinare i meccanismi di inclusione ed esclusione dalla cittadinanza e dal sistema del welfare.

Se il cantone di Vaud fu il primo stato europeo a votare, nel 1928, una legge per la sterilizzazione dei malati mentali, in diversi cantoni, come lo stesso Vaud o Zurigo, pratiche di sterilizzazione gestite direttamente dalle amministrazioni locali erano presenti sin dalla fine dell'Ottocento, così come da

<sup>7</sup> Vedi M. Foucault, *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli, 2000 [Paris, 1976] e *Bisogna difendere la società*, Milano, Feltrinelli, 2009 [Paris, 1997].

tempo nello stato federale elvetico erano viventi azioni politiche e amministrative segnate da una prospettiva eugenetica. La sterilizzazione era una pratica relativamente conosciuta, di norma considerata operazione rientrante nel normale lavoro del medico, prescritta per ragioni terapeutiche. A Berna fu una semplice circolare del 5 febbraio 1931 della direzione cantonale dell'assistenza pubblica a precisare i motivi validi per il suo impiego. Da anni diversi medici e psichiatri sostenevano questa soluzione, come lo psichiatra August Forel, fondatore della sessuologia e presidente nel 1930 della Lega mondiale per la riforma sessuale, nonché direttore dell'ospedale psichiatrico di Zurigo Burghölzli, che nel 1886 raccontò di una sterilizzazione eugenetica attuata su una ragazza di 14 anni, isterica<sup>8</sup>. O come una figura di primo piano dell'eugenetica internazionale quale lo psichiatra di origine svizzera Ernst Rüdin – che lavorò alla clinica di Zurigo, per poi trasferirsi in Germania, pur rimanendo in costante contatto con la realtà elvetica, e assumere un ruolo di rilievo nell'elaborazione della legislazione eugenetica tedesca, in particolare del *Gesetz*

*zur Verhütung erbranken Nachwuchses* del 14 luglio del 1933 [legge per la prevenzione di prole con malattie ereditarie] – che prevedeva la sterilizzazione di persone affette da debolezza mentale, schizofrenia, patologie maniaco-depressive, epilessia, corea di Huntington, cecità o sordità genetica, alcolismo<sup>9</sup>. Nel 1905 la società degli psichiatri svizzeri aveva riconosciuto la pertinenza degli indicatori sociali che pendevano nel senso della sterilizzazione dei malati di mente<sup>10</sup>. Nel 1907 la Svizzera raggiunse un nuovo primato europeo, quando l'articolo 97 del codice civile prevede l'interdizione dal matrimonio per i malati mentali e per gli individui «incapaci di discernimento», indicazione divenuta effettiva nel 1912<sup>11</sup>. Ancora, nel 1910 una petizione di psichiatri chiedeva una legislazione in favore della sterilizzazione, così come una legge in tal senso continuò a essere perorata da universitari anche all'indomani della Seconda guerra mondiale. Nel 1928 fu poi approvata la legge per le sterilizzazioni forzate promossa dal cantone di Vaud. Se la legge originaria del 1901 su *Le régime des personnes atteintes de maladies mentales* non

<sup>8</sup> B. Kuechenhoff, *The psychiatrist Auguste Forel and his attitude to eugenics*, «History of psychiatry», 2008, 2.

<sup>9</sup> Nella ampia letteratura su Rüdin vedi: P. Weindling, *Health, race and German politics between national unification and Nazism, 1870-2945*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, J. Joseph; N.A. Wetzel, *Ernst Rüdin: Hitler's Racial Hygiene Movement*, «Journal of the History of Biology», 2013, 1; vedi anche A. D'Onofrio, *Razza, sangue e suolo. Utopie della razza e progetti eugenetici nel ruralismo nazista*, Napoli, Cloupress, 2007.

<sup>10</sup> P. Ehrenström, *Eugénisme et santé publique: la stérilisation légale des malades mentaux dans le canton de Vaud*, «History and Philosophy of the Life Sciences», 1993, 2; J. Gasser, G. Heller, *Etude de cas: les débuts de la stérilisation légale des malades mentaux dans le canton de Vaud*, «Gesnerus. Swiss journal of the history of medicine and sciences» 1997, 3-4; T. Huonker, *Diagnose 'moralisch defekt'. Kastration, Sterilisation und Rassenhygiene im Dienst der Schweizer Sozialpolitik und Psychiatrie 1890-1970*, Zürich, Orel Füssli, 2003. Vedi anche L. Lucassen, *A Brave New World: The Left, Social Engineering, and Eugenics in Twentieth-Century Europe*, «International Review of Social History», 2010, 2.

<sup>11</sup> V. Mottier, *État et contrôle de la sexualité reproductive: l'exemple des politiques eugénistes dans les démocraties libérales (Suisse, Suède et Royaume Uni)*, «Politique et Sociétés», 2012, 2. Cfr. Anche B.G. Hauss, B. Ziegler, *City Welfare in the Sway of Eugenics: a Swiss case study*, «British Journal of Social work», 2008, 4.

faceva alcun riferimento all'ereditarietà delle malattie mentali, il 3 settembre del 1928 il legislatore di Vaud introdusse con l'articolo 28 bis precisamente la possibilità di un intervento su persone affette «de maladie mentale ou d'une infirmité mentale», per le quali la sterilizzazione era necessaria «pour empêcher la survenance d'enfants, si elle est reconnue incurable et si, selon toutes prévisions, elle ne peut avoir qu'une descendance tarée»<sup>12</sup>. In una medesima prospettiva, lo stato elvetico aveva cominciato a considerare misure coercitive verso altre tipologie di persone: alcolizzati (1906), tossicodipendenti (1921), persone malate di malattie veneree (1939)<sup>13</sup>. E nel 1944 il consiglio federale svizzero, vale a dire il governo, dichiarò che la sua politica familiare perseguiva tre obiettivi: demografico, pedagogico ed eugenista<sup>14</sup>. Con gli anni Quaranta, nelle tecniche amministrative elvetiche si diffusero in maniera crescente azioni preventive, centrate sempre di più su una collaborazione tra psichiatria e medicina che portò le autorità svizzere ad allargare in maniera significativa il ventaglio delle casistiche per l'applicazione di misure di sterilizzazione tra gli anni Trenta e Quaranta.

Il progetto «Kinder der Landstrasse» fu pensato e organizzato in questa temperie culturale e politica e si delineò con riferimento alle argomentazioni che intrecciavano istanze eugenetiche con profili di in-

tervento sociale. La presenza di misure di regolazione coatta della fertilità, infatti, si iscriveva anche in un profilo di definizione delle politiche sociali, per le quali la sterilizzazione si configurava come l'alternativa, economicamente vantaggiosa, a una istituzionalizzazione di lungo termine di pazienti definiti come incurabili. Tuttavia, il caso svizzero e, soprattutto, l'azione della *Pro Juventute* sono particolarmente interessanti perché furono definiti in una prospettiva che guardava a quella che è stata chiamata la «santa trinità» per la costruzione del consenso nella Svizzera democratica: neutralità, federalismo e democrazia diretta<sup>15</sup>. In questi termini le azioni di sterilizzazione trovavano la propria legittimazione forte nel consenso presunto della persona, così come gli interventi e le politiche eugenetiche sulla popolazione jensisch avevano un particolare riscontro nella popolazione femminile di un paese che avrebbe riconosciuto il voto alle donne solo nel 1971 e per il quale l'eugenetica figurava come ambito di intervento sociale privilegiato per le donne, in quanto spazio di azione di una loro presunta «competenza» naturale sulla riproduzione. Ancora nel 1963, il settimanale del *Mouvement suisse des femmes* plaudiva al successo della politica di sedentarizzazione degli Jenisch promossa dal progetto «Kinder der Landstrasse»<sup>16</sup>.

Dal punto di vista della storia dell'eugenetica, il progetto della *Pro Juventute* pone in

<sup>12</sup> J. Gasser, G. Heller, *Etude de cas*, cit., p. 244.

<sup>13</sup> P. Ehrenström, *Eugénisme et santé publique*, cit., p. 215.

<sup>14</sup> V. Mottier, *État et contrôle de la sexualité reproductive*, cit. pp. 265-266.

<sup>15</sup> R. Wecker, *Eugenics in Switzerland before and after 1945 – a Continuum?*, «Journal of Modern European History», 2012, 4, p. 66.

<sup>16</sup> Cfr. V. Mottier, *État et contrôle de la sexualité reproductive*, cit., p. 45.

termini espliciti questioni che riguardano la natura stessa dell'eugenetica, le sue caratteristiche di lungo periodo e, in particolare, la questione della rilevanza del 1945 quale tornante della storia dell'eugenetica. Come è stato sottolineato di recente<sup>17</sup>, la Svizzera si è lungamente considerata estranea all'eugenetica, avendo in mente un concetto di eugenetica del tutto definito dall'esperienza nazista. L'assenza nella storia elvetica di pratiche violente paragonabili, per qualità e per quantità, a quelle naziste ha così portato a considerare quanto avvenuto in Svizzera come qualcosa di diverso dall'eugenetica, ascrivibile alla prospettiva sociale della costruzione del welfare. Da questo punto di vista, la lunga parabola del progetto «Kinder der Landstrasse», pensato e organizzato nel contesto culturale e politico degli anni venti e terminato solo nel 1972, complica questa prospettiva di lettura, mostrando persistenze e linee di continuità che precedono e seguono la fase dell'eugenetica dei regimi totalitari. Il caso svizzero, come il parallelo caso svedese, che tra il 1935 e il 1975 ha visto la sterilizzazione di circa 65.000 persone per la quasi totalità donne<sup>18</sup>, appare tanto più emblematico perché presenta il profilo complesso dell'eugenetica in un contesto democratico, ma segnala altresì la difficoltà di confrontarsi con un fenomeno che, proprio per la sua longevità e articolazione nel tempo, sollecita interrogativi che vanno al di là del paragone con l'esperienza nazista, e che problematizzano

le stesse forme di costruzione della cittadinanza. Mentre in Svezia il dibattito sulle leggi eugenetiche venute alla ribalta negli anni Novanta suscitò una discussione pubblica molto ampia e vigorosa, in Svizzera sul finire degli stessi anni Novanta, quando gli studi sull'eugenetica in contesto elvetico si sono moltiplicati, la discussione pubblica sull'eugenetica stessa e sulle politiche verso i nomadi non ha avuto una paragonabile vivacità pubblica. Al fondo di questa mancata discussione vi è certamente il confronto con l'esperienza nazista, ma soprattutto vi è il riconoscimento che l'eugenetica svizzera ha avuto un profilo particolare e del tutto distinto dalle esperienze di altri. La mancanza di una normativa eugenetica nazionale, valida per l'intera federazione elvetica era considerata quale prova che le misure eugenetiche furono il prodotto di decisioni a livello cantonale e cittadino, concretizzate da istituzioni e amministrazioni locali, come da cliniche private. In questi termini, la difficoltà nell'identificare la responsabilità istituzionale si faceva premissa per la resistenza al riconoscimento di risarcimenti alle vittime delle sterilizzazioni coatte, ivi compresi i nomadi e, più in generale, al riconoscimento dell'esistenza in terra elvetica di un'eugenetica definita e persistente nel tempo. Così, le misure di *counseling* volontario per il matrimonio, la proibizione di matrimonio per malati mentali, in base al codice civile del 1912, come le disposizioni eugenetiche per le procedure

<sup>17</sup> R. Wecker, *Eugenics in Switzerland before and after 1945 – a Continuum?*, cit.

<sup>18</sup> Per quanto riguarda il caso svedese cfr G. Broberg, N. Roll-Hansen (eds.), *Eugenics and the Welfare State: Sterilization Policy in Denmark, Sweden, Norway and Finland*, East Lansing, Michigan State University, 2015; P.S. Colla, *Per la nazione e per la razza. Cittadini ed esclusi nel modello svedese*, Roma, Carocci, 2000; L. Dotti, *L'utopia eugenetica del welfare state svedese (1934-1975)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

di naturalizzazione, da cui era escluso chi aveva avuto rapporti con cliniche psichiatriche o che aveva parenti che li avessero avuti. In questa prospettiva, il consenso pubblico a misure come l'aborto, la sterilizzazione o la proibizione del matrimonio si fondava molto sul presunto consenso volontario delle persone a tali soluzioni. Queste misure, che si intrecciavano con politiche di controllo delle nascite, erano esercitate in prima istanza sulle donne. L'amalgama di indicazioni eugenetiche e sociali e la loro inclusione sotto la definizione di indicazioni mediche spiegano perché, a differenza del caso tedesco, nel quale, secondo Bock, il 50% delle sterilizzazioni riguardavano donne, nel caso svizzero le donne rappresentavano la grande maggioranza delle persone sterilizzate<sup>19</sup>. Da questo punto di vista, la pervasività della pressione sociale e di quella eugenetica insieme rendevano la volontarietà del consenso qualcosa di piuttosto labile.

Regina Wecker ha sottolineato come all'indomani della fine della Seconda guerra mondiale argomentazioni eugenetiche abbiano continuato a esser sostenute in Svizzera, nel solco del messaggio del governo federale del 1944. Fino alla fine degli anni Cinquanta si ritrovavano in atti pubblici, come in discussioni parlamentari, nell'a-

zione di agenzie simili alla *Pro Juventute* come in articoli e pubblicazioni scientifiche; dal punto di vista scientifico, invece, la pratica eugenetica è stata pubblicamente condannata. La contraddizione tra questi due livelli di confronto con l'eugenetica fa emergere gli interrogativi sulle analogie e differenze tra l'eugenetica che si è delineata nel contesto svizzero, con tutte le sue articolazioni e forme, e quella definitasi nell'esperienza nazista, sia dal punto di vista dei legami diretti, sia dal punto di vista dei legami ideologici e culturali. Questi interrogativi acquisiscono rilievo e densità nel considerare soprattutto le continuità e le persistenze in un contesto democratico post-bellico di pratiche e concezioni la cui genealogia è prossima, se non comune a quelle del razzismo totalitario e che, tuttavia, sopravvissero alla fine di quella stagione totalitaria restando attive per larga parte del Novecento. Il legame dell'eugenetica con la democrazia è un dato noto alla ricerca storica, fin dal lavoro pionieristico di Daniel J. Kevles del 1985, a partire dal semplice dato che la prima legge che autorizzava lo stato a sterilizzare gli «inadatti» [*unfit*] era stata approvata dallo stato dell'Indiana nel 1907 e pochi anni dopo una ventina di stati degli Stati Uniti d'America avevano approvato leggi simili<sup>20</sup>. Eppure, la ricerca storica

<sup>19</sup> G. Bock, *Zwangsterilisation im Nationalsozialismus. Studien zur Rassenpolitik und Frauenpolitik*, Opladen, Westdeutscher, 1986.

<sup>20</sup> La letteratura sull'eugenetica è ormai molto vasta. Cfr. D.J. Kevles, *In the name of eugenics. Genetics and the Uses of Human Heredity*, Harvard, Harvard University Press, 1985; S. Kühn, *For the Betterment of the Race. The Rise and Fall of the International Movement for Eugenics and Racial Hygiene*, New York, Palgrave Macmillan, 2013 [1997]; sull'eugenetica negli Usa vedi anche S. Kühn, *The Nazi connection. Eugenics, American racism and German socialism*, Oxford, Oxford University Press, 2002; E. Black, *War against the Weak. Eugenics and America's Campaign to create a Master Race*, New York, Four Walls Eight Windows, 2003; A. Minna Stern, *Eugenic nation. Faults and frontiers of better breeding in modern America*, Berkeley, University of California Press, 2005. Sul modello di eugenetica latina vedi M. Turda, A. Gillette, *Latin eugenics*



sull'eugenetica in contesti democratici e soprattutto in contesti successivi alla Seconda guerra mondiale ha avuto una evoluzione relativa e meno sviluppata. Il progetto «Kinder der Landstrasse» esemplifica una continuità di lungo periodo nel rapporto complesso e problematico tra nomadi e cittadinanza, che ha origine prima della nascita dell'eugenetica, ne attraversa la parabola storica più estrema e prosegue fino al termine del Novecento. Dal punto di vista di questa lunga continuità, il rapporto tra cittadinanza, nomadismo e statualità emerge come un fenomeno da interrogare e problematizzare in particolare nei contesti sociali e politici successivi alla fine della Seconda guerra mondiale. La storia della comunità jensch in Svizzera e, soprattutto, la storia di quanto essa subì dagli anni Venti agli anni Settanta del Novecento sollecita infatti altre domande che vanno al di là del caso nazista e del confronto con esso, e chiamano in causa i modelli di cittadinanza e il ruolo dei meccanismi di costruzione dell'alterità che hanno prevalso anche in contesti democratici e liberali, non segnati in maniera aperta dal totalitarismo e dal razzismo<sup>21</sup>.

La biografia di Mariella Mehr evidenzia in maniera drammatica le persistenze e le continuità di pratiche eugenetiche discriminatorie lungo il Novecento. Nacque a Zurigo il 27 dicembre del 1947 e quello stesso giorno rappresentò l'inizio di una «immane lotta per sopravvivere nonostante tutto»<sup>22</sup>,

perché la madre Maria Emma Mehr – la quale a sua volta era stata strappata alla famiglia a cinque anni, istituzionalizzata fino a venticinque anni in una clinica psichiatrica, per poi cadere in una schizofrenia paranoica – aveva tentato di ucciderla. Da lì in avanti la biografia di Mariella è segnata da un crescendo di violenze. Si spostò nel cantone di Berna, poi a Coira, nei Grigioni, sempre in un contesto cattolico, al quale apparteneva sia la famiglia cui fu affidata sia le istituzioni nelle quali fu reclusa. Per cinque anni non parlò, chiudendosi in un silenzio totale nel tentativo di difendersi contro le aggressioni esterne. Fu reclusa in ospedali e cliniche psichiatriche, poi affidata a una famiglia contadina nella quale il padre manifestò verso di lei attenzioni particolari. Fu violentata da un medico della clinica dove fu in seguito ricoverata. Fu poi resa oggetto di lezioni universitarie e cliniche quale esempio di razza tarata. Nell'ottica di un progetto di rieducazione subì ripetutamente il ricovero coatto in istituzioni mediche, dove già a partire dai 9 anni iniziò a subire elettroshock per poi essere sottoposta a terapie con insulina e terapie chimiche per far fronte alla sua condizione definita di «caso incurabile». A 17 anni concepì un figlio, Christopher, che le fu tolto definitivamente, mentre lei fu sottoposta a sterilizzazione, come già la madre prima di lei.

L'opera letteraria e poetica di Mariella Mehr racconta di questa durissima espe-

*in comparative perspective*, London, Bloomsbury, 2014. Per un quadro sintetico delle ricerche sull'eugenetica cfr. A. Bashford, P. Levine (eds.), *The Oxford Handbook of the History of Eugenics*, cit.

<sup>21</sup> Nell'ampia letteratura sui nomadi su questi aspetti vedi W. Willems, *In Search of the True Gypsy. From Enlightenment to Final Solution*, London, Frank Cass, 1997; G. Lewy, *La persecuzione nazista degli zingari*, Torino, Einaudi, 2002 [Oxford, 2000].

<sup>22</sup> M. Karpati, *Introduzione*, in *steinzeit*, cit., p. 11.

rienza di sradicamento, di segregazione, di colpevolizzazione, di rieducazione, intrisa di violenza nelle forme più diverse<sup>25</sup>. Al primo libro autobiografico *steinzeit*, che raccontava del tempo di pietra in cui le identità e le relazioni erano pietrificate in codici e norme dalle quali erano totalmente e violentemente espulse affettività, amore e relazioni umane, seguì la cosiddetta trilogia della violenza – *Daskind*, (*Labambina*, Milano, Effigie, 2006), *Brandzauber* (*Il Marchio*, Ferrara, Tufani, 2005, ora ripubblicato da Fandango), *Angeklagt* (*Accusata*, Milano, Effigie, 2008). Affiancò a questa un'intensa attività poetica – in dialogo «con la poesia di Paul Celan e di Nelly Sachs, di Antonin Artaud, come lei poeti dell'esilio tra terra perduta e follia»<sup>24</sup>, con la quale Mehr ha portato la parola a confrontarsi con uno degli aspetti del cuore di tenebra del Novecento, che nel sollecitare la parola nella sua capacità di dire, le affidava al tempo stesso la capacità terapeutica di costruire faticosamente la possibilità di emanciparsi da quelle esperienze estreme – muovendo alla ricerca di un'idea di patria diversa da quella subita e derubata<sup>25</sup>. Accanto e insieme alla sua ricerca poetica, Mehr promosse un'azione politica per recuperare, anche attraverso la forma letteraria, la storia e la memoria dell'esperienza che aveva subito e delle istituzioni e delle culture che l'avevano promossa. Già nel 1987 nel libro *Kinder*

*der Landstrasse. Ein Hilfswerk, ein Theater und die Folgen*, rese noti, tra l'altro, i documenti che la *Pro Juventute* aveva prodotto su di lei, esplicitando gli schemi interpretativi e gli argomenti con i quali l'opera assistenziale era stata pensata e organizzata e con i quali agiva.

Contribuì attivamente alla discussione pubblica sulla *Pro Juventute* che si aprì nel 1972, grazie a una serie di articoli del giornalista Hans Caprez sulla rivista *Der Schweizerische Beobachter*, che portò allo scandalo pubblico e alla definitiva chiusura del progetto «Kinder der Landstrasse». Iniziò allora l'azione pubblica e politica dei nomadi per il riconoscimento di quanto avevano subito e fu un processo complesso. Nel 1975 fu fondata la *Radgenossenschaft der Landstrasse*, organizzazione di mutua assistenza dei nomadi svizzeri, che dal 1986 ricevette il sostegno della Confederazione, il cui presidente Alphons Egli nel 1986 presentò le scuse pubbliche per quanto subito dagli Jenisch nell'ambito del progetto «Kinder der Landstrasse». Il parlamento avviò un'inchiesta, che portò alla creazione di una commissione degli atti, per la definizione di una politica di conservazione e accesso ai documenti della *Pro Juventute*, conservati presso l'Archivio federale svizzero e a una commissione dei fondi, per la gestione dei risarcimenti<sup>26</sup>. Con il 1998, in seguito a un accordo con i cantoni, la Confederazione stabilì che per un periodo di

<sup>25</sup> M. Ricci Bell, *Lyrical Redefinitions of Heimat in Mariella Mehr's «Nachrichten aus dem Exil» and «Widerwelten»*, «The German Quarterly», 2010, 2.

<sup>24</sup> A. Ruchat, *Fai crescere la tua rabbia*, in M. Mehr, *Ognuno incatenato alla sua ora*, Torino, Einaudi, 2014, p. vii.

<sup>25</sup> Su questi temi vedi E. Traverso, *Gli intellettuali e Auschwitz*, Bologna, Il Mulino, 2004.

<sup>26</sup> Cfr. Confederazione svizzera – Dipartimento federale dell'interno – Ufficio federale della cultura, *Je-*

100 anni non sarebbe stato possibile a terzi accedere alla consultazione di quei documenti, mentre le vittime avrebbero potuto prenderne visione e chiederne la rettifica. Il Dipartimento federale dell'Interno avrebbe potuto concedere permessi speciali in materia per eventuali ricerche scientifiche, previo accordo con i rappresentanti delle vittime. La commissione dei fondi, invece, stabilì un risarcimento a 2.200 vittime, per un totale di 11 milioni di franchi. Nel 1991 la commissione per la sicurezza sociale presentò al parlamento un disegno di legge federale concernente la fondazione «Un futuro per i nomadi svizzeri», approvata il 7 ottobre 1994. La fondazione creata nel 1997 ha il compito di salvaguardare e migliorare le condizioni di vita delle comunità nomadi in Svizzera, il suo consiglio comprende 11 membri, 12 dal 2017: Jenisch e Sinti contano 5 rappresentanti, 6 dal 2017; Confederazione, Cantoni e Comuni sono rappresentati da 2 membri ciascuno. Nel 1997 lo jenisch è riconosciuto come lingua non territoriale ai sensi della Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, ratificata dalla Svizzera. Nel 1998 è stato pubblicato lo studio sull'opera «Bambini di strada» [*Kinder der Landstrasse*], commissionato dal Dipartimento federale dell'Interno. Nello stesso anno, la Svizzera ha ratificato la Convenzione quadro del Consiglio d'Europa per la protezione delle minoranze nazionali; in un messaggio al parlamento del 19 novembre 1997 il consiglio federale sottolineò esplicitamente che tale convenzione poteva essere applicata in Svizzera

«alle minoranze linguistiche nazionali, ma anche ad altri gruppi minoritari della popolazione svizzera, come ad esempio ai membri della comunità ebraica o ai nomadi». Tre anni dopo, nel primo rapporto svizzero sull'applicazione della Convenzione quadro, fu specificato che con il termine «nomadi» si intendevano gli Jenisch e i Sinti svizzeri, prevalentemente sedentari ma anche nomadi, aprendo poi a specifiche normative sociali a tutela dei nomadi in ragione della loro non sedentarietà. Il 30 settembre 2016 le Camere federali hanno approvato la legge sulle misure coercitive a scopo assistenziale e i collocamenti extra-familiari prima del 1981, prevedendo una indennità di 300 milioni di franchi per le vittime, e prevedendo altresì la conservazione dei relativi documenti che le vittime hanno il diritto di consultare.

La biografia di Mariella Mehr per molti versi è conferma ulteriore che il 1945 non determinò una cesura rispetto alle pratiche e alle culture che avevano prodotto l'eugenetica nelle sue forme più estreme. E non lo fu, in particolare, perché una delle linee di continuità più pertinaci, che anticipava la stagione dell'eugenetica totalitaria primo novecentesca e che la seguiva, è costituita dalle discriminazioni nei confronti dei nomadi, che si basavano su una lettura del nomadismo stesso come espressione di una patologia degenerativa, considerata ereditariamente trasmissibile. La riflessione sui caratteri dell'eugenetica svizzera, e financo sulla sua stessa esistenza, è stato un processo

difficile nella Svizzera democratica, che aveva ritenuto di riconoscere nella sua neutralità la propria estraneità alle forme più estreme delle esperienze totalitarie della prima metà del Novecento. In particolare, l'equivalenza quasi diretta tra eugenetica e nazismo aveva fatto sì che l'eugenetica svizzera fosse ritenuta inesistente in ragione dell'assenza di forme di violenza aperta paragonabili per qualità e per quantità a quelle della Germania nazista. Ma questa concezione dell'eugenetica centrata sulla violenza aperta ed esplicita poneva in secondo piano la presenza di una violenza istituzionale, segnata da una prospettiva terapeutica e preventiva della

quale in Svizzera si facevano portatrici le stesse istituzioni. È questa, probabilmente una delle cifre che definiscono la specificità dell'eugenetica elvetica. Tutto ciò ha portato a un riconoscimento soltanto relativo delle responsabilità istituzionali nella sterilizzazione e a una forte resistenza ad ammettere la continuità o la prossimità con quanto accadde nel regime nazista. Le parole lucide prima ed emotive poi della *lectio* di Basilea del 1986 raccontano in maniera forte una linea di continuità nel modo di costruire l'alterità, interrogando i saperi, la religione (in particolare quella cattolica) e le complicate persistenze nell'azione dei dispositivi biopolitici.

## Documento 1

### *Uomini e topi\**

Gentili signori e signore,  
un caloroso saluto a tutti e un ringraziamento particolare al Professor Haumann che mi ha invitato.

Permettetemi innanzitutto di presentarmi con le parole usate dai membri di un'altra facoltà accademica.

Di fronte a voi c'è una «psicopatica irritabile, instabile, con un grande bisogno di attenzione e moralmente ritardata con tratti nevrotici e una forte tendenza alla sopravvulutazione di sé, cosa che si palesa nel suo desiderio di diventare una scrittrice. In considerazione della sua tara ereditaria – il soggetto in esame appartiene alla terza generazione di una famiglia nomade degenerata – non

si esclude un lungo internamento in una clinica psichiatrica» (*Relazione collettiva*, 1964). Ora sono qui, e non potrei essere altrove. Sono stata invitata proprio perché sono *così*: leggermente irritata, quando devo rileggere crudeltà come queste, instabile nella mia rabbia e nel mio dolore senza fondo, impulsiva nello sforzo continuo di convincermi dell'insostenibilità di questa diagnosi, presuntuosa nel credere che il tempo curi le ferite, e soggetta alla catena ereditaria e alla vulnerabilità dei miei antenati, che già avevano motivo di temere sia questi giudizi sia le relative conseguenze.

Se non altro sono diventata una scrittrice, che per quanto possibile sta dalla parte di

\* *Von Mäusen und Menschen*, relazione pronunciata presso l'Università di Basilea il 26 novembre 1998 in occasione del conferimento del dottorato ad honorem da parte della Philosophisch-Historische Fakultät.

coloro che sono stati disprezzati, non amati e derisi, e a quei saltimbanchi come me, che spesso l'esperienza e il destino portano in un modo o nell'altro alla follia, e la follia si trova alla fine di quasi tutti i nostri percorsi, così come al loro inizio c'è troppo spesso solo una diagnosi che prende letteralmente il sopravvento e che con un po' di aiuto pratico riesce a incidere l'anima di un individuo finché questo non va a pezzi.

Sì, cosa c'entra tutto ciò con noi, potreste chiedermi. C'entra eccome, e vi prego quindi di accompagnarmi per un momento nell'auditorium dell'istituto psichiatrico St. Urban e lì di mescolarvi al personale medico, che già una volta ha sentito questa relazione. Siete tutti studenti universitari. Se ci atteniamo al significato di questa parola e quindi consideriamo l'esigenza di una formazione completa e universale, allora per voi non dovrebbe essere difficile compiere questo passo. Poi vedrete che il percorso vi riporterà al vostro auditorium e alla vostra materia di studio.

Signori e signore, i responsabili di questa e di altre analoghe «diagnosi» sono personaggi pubblici. Hanno insegnato e tuttora continuano a insegnare. Mi prendo quindi la libertà di descriverli in maniera un po' più precisa.

Uno di loro mi convocava una volta la settimana nel suo studio per testare la mia intelligenza, o meglio, per dimostrare la mia inferiorità ereditaria. Sotto la sua guida ho imparato a giocare a scacchi. Quando finalmente dopo settimane sono riuscita a batterlo per la prima volta, ed ero felice di aver vinto, ha scaraventato le pedine giù dal tavolo e mi ha ordinato, fuori di sé dalla rabbia, di lasciare il suo ufficio. Fu peraltro

l'unica volta in tutta la mia vita che vinsi una partita a scacchi. Persino mio figlio a 9 anni giocava meglio di me.

Lo stesso medico, chiamiamolo dott. Ackersegen, aveva l'abitudine di aggredire pubblicamente i suoi dipendenti con accuse inaccettabili, se a casa sua, in famiglia, come ormai sapevamo bene tutti quanti, qualcosa andava storto e lui doveva sfogarsi altrove.

Il dott. Ackersegen aveva però anche altre strane qualità. Le sue visite erano temute dai pazienti. Distribuiva lodi e rimproveri a seconda dell'umore, cosa che per alcuni, che volendo sopravvivere imparavano come ungerlo, significava, senza un motivo apparente, una facilitazione della vita nell'istituto come ad esempio il permesso di uscire, mentre per gli altri, e in particolare per coloro che parlavano della nostalgia di casa ed esprimevano il desiderio di essere dimessi, non restava altro che una dose maggiore di farmaci o cose peggiori. Il suo sentimento paterno nei confronti dei pazienti che, resi innocui dai farmaci, non facevano ormai altro che vegetare, non conosceva limiti. Guai però a chi si arrogava il diritto di voler giudicare da sé le proprie condizioni di salute. A costoro il direttore si opponeva fermamente sostenendo di essere l'unico a poter giudicare a che stadio fosse la malattia e cosa fosse meglio per loro.

Ai malati, se non si trattava di ricchi pazienti privati, il direttore dava sempre del tu, soprattutto agli Jenisch, della cui inferiorità parlava nelle riviste mediche: «Li si riconosce a prima vista dalla loro andatura stranamente ciondolante», (*Relazione collettiva*, 1976). A tal proposito va osservato

che il dott. Ackersegen conosceva solo gli Jenisch della sua clinica e le sue osservazioni si limitavano al via vai negli infiniti corridoi di quell'istituto e riguardavano un'andatura dettata dalla quantità e dagli effetti dei farmaci, quindi determinata da lui stesso.

Non senza una certa malevolenza si potrebbe produrre la seguente perizia sul dott. Ackersegen: «Psicopatico, instabile, impulsivo, arrogante, con un gran bisogno di attenzione, tratti nevrotici e una forte tendenza alla sopravvalutazione di sé. Non possiamo assumerci la responsabilità di confermarlo nel suo ruolo di direttore della clinica. Condizioni riscontrate dopo 20 anni di attività».

Quanto al coautore della sopracitata «relazione collettiva», si indichi qui un solo aspetto. Era un antisemita dichiarato pur essendo di origine ebraica, e nelle sue perizie le donne jenisch erano tutte infami puttane degenerate, se rimanevano gravide prima del matrimonio borghese. Questo sebbene sapesse che tra gli Jenisch il matrimonio era considerato compiuto nel momento in cui due persone si mettevano insieme, e avendo ottenuto il consenso del patriarca, generavano dei figli. Il matrimonio borghese veniva attuato solo come concessione al paese ospitante. Cosa che tuttavia ancora oggi non impedisce ai paesi ospitanti di registrare i bambini nati in modo regolare secondo le leggi degli Jenisch, come figli illegittimi, esponendoli così allo scandalo. Forse potete riuscire a capire cosa significasse per le vittime, fino a poco tempo fa, essere rinchiusi in una clinica psichiatrica, visto che la loro stessa nascita era considerata una prova di infe-

riorità e la loro origine era la malattia dalla quale li si voleva guarire.

Signore e signori, se una persona rimuove le proprie origini ebraiche al punto da diventare antisemita e di conseguenza negare agli altri il diritto di esercitare le proprie tradizioni culturali e familiari, si può senz'altro parlare di una struttura psichica patologica che necessita di cure. Il medico sopracitato soffriva inoltre di una forma acuta di germofobia.

So bene che mi sto arrogando un diritto che nella società odierna appartiene soltanto ai medici. Ho fatto una diagnosi e ho accusato due rinomati medici di essere degli psicopatici e per di più sostengo che la loro terapia è risultata letale per alcuni loro pazienti, ma che a loro stessi ha assicurato onori e prosperità fino alla pensione. Mi sono servita del loro linguaggio specialistico, non per diffamarli ma per smascherare il fatto che quello stesso linguaggio è patologico, che non può rendere giustizia né ai due psichiatri né ai loro pazienti. Il dottor Ackersegen, un uomo anziano e intellettualmente distrutto, sfoga oggi la sua tendenza all'eresibizionismo che per tanto tempo ha soffocato, e se ne va in giro nudo per le sue terre, senza curarsi di rispettare il sentire dei suoi vicini contadini.

Potrei citare altri esempi: uno psichiatra e seguace di Ackersegen, che accusava gli Jenisch nomadi di psicopatia perché lui stesso, non essendo in grado di camminare, compensava questo suo deficit con un'atroce campagna persecutoria contro gli Jenisch nomadi. Fu lui, nella sua tesi di dottorato, a diffamare in malafede la mia stirpe e quindi a distruggerla. Al curatore di quell'opera disonesta e razzista l'Università

di Basilea ha attribuito per ben due volte il titolo di dottore.

Un altro che descriveva il cosiddetto nomadismo come una forma di epilessia era lui stesso epilettico. Tutti loro avevano modelli e predecessori, le cui ricerche psichiatriche hanno portato all'uccisione di centinaia di migliaia di Rom, Sinti, Jenisch e altri personaggi ritenuti psichicamente stravaganti. Questi predecessori sono citati con nomi e cognomi nelle fonti di ogni preteso lavoro scientifico, senza che mai nessuno dei colleghi psichiatri si sia pronunciato contro quelle pratiche. Ed è così ancora oggi. Sono diventati apologeti di un modo di pensare che divide l'umanità in due categorie, le persone di valore, quelle produttive e gli inferiori, improduttivi. Il loro tacere, il loro trascrivere nozioni astruse con pretese scientifiche ne ha fatto dei corresponsabili. Se possibile, senza esserne consapevoli. Ma l'ignoranza non ti solleva da una certa corresponsabilità perché quell'ignoranza, oggi che abbiamo accesso a tutto ciò che è stato scritto, può solo essere considerata come una forma di indifferenza senza limiti. Persino il più giovane tra voi dovrebbe conoscere lo scandalo della *Pro Juventute*, l'operazione «Kinder der Landstrasse» e la collaborazione fruttuosa/furiosa con gli psichiatri appassionati di eugenetica e igiene razziale che sognano il corpo sano del popolo. Lo scandalo venne comunque alla luce soltanto nel 1973 e se ne parla ancora oggi.

Tra l'altro il citato promotore dell'iniziativa, il dott. Ackersegen riuscì a laurearsi ma solo al secondo tentativo. Mentre al primo tentativo nel 1957 la tesi venne rifiutata dalla facoltà di medicina di Berna in quanto il lavoro era sciatto, razzista e povero dal

punto di vista scientifico, nel 1968 superò tutti gli ostacoli morali, distrusse quindi il resto della mia stirpe e mi espose a una caccia alle streghe che mi stava quasi per finire. Finora non conosco nessuna clinica psichiatrica che abbia bruciato ed eliminato dai propri scaffali questo lavoro sciatto e indegno.

Ho rivendicato il diritto di sottoporre il dott. Ackersegen a una diagnosi psichiatrica. L'ho fatto per via della mia tendenza nevrotica e instabile alla sopravvalutazione di me stessa, del mio bisogno di attenzione e naturalmente per via della mia tara ereditaria, perché se i miei antenati non fossero stati sottoposti a pericolosi elettroshock e alle cure all'insulina e alle cure del sonno, sarebbero giunti alla stessa conclusione. Cosa ne sarebbe stato di me se avessi coerentemente interiorizzato quella diagnosi? Sicuramente non sarei quella di oggi, colei che vi esorta a non rendervi corresponsabili dell'indifferenza di fronte alla miseria dei nostri antenati e delle nuove generazioni, nascondendo ancora alle vittime questi documenti e d'altra parte continuando a utilizzarli per costringere i discendenti delle vittime della *Pro Juventute*, che necessitano del vostro aiuto, a riconoscersi in uno schema che per loro non corrisponde alla guarigione, ma al contrario, li deruba ancora una volta della dignità umana. Non sarei mai stata come sono oggi: una persona abbastanza coraggiosa da pregarvi, in occasione di questa conferenza, di distruggere gli atti, così che non possano più essere consegnati e che i discendenti vengano risparmiati dalla paura dei documenti stessi e di coloro che li hanno prodotti. Che nessuno di voi possa arrogarsi il diritto all'indiffe-

renza di fronte a noi e ai nostri discendenti, come Ackersegen e i suoi, che hanno quasi distrutto la mia vita e l'hanno distrutta a molti della mia stirpe. Per questa volta, è valsa la pena di imporsi all'attenzione, di essere instabili e impulsivi, con la nevrosi che oggi colpisce quasi tutti nella nostra società, anche gli Dei dal camice bianco, e con la mia tendenza a sopravvalutarmi, è valsa la pena, dicevo, di diventare scrittrice, di diventare grande e di lottare affinché voi non calchiate le orme di un Ackersegen e dei suoi copisti.

Signore e signori, non siamo ancora alla fine di questa storia. Meno di 4 anni fa ho saputo da un privato, per meglio dire dalla moglie di uno psichiatra, che i miei atti circolavano nella clinica di N, che andavano di mano in mano anche fuori dalla clinica perché io avevo fatto causa al mio maestro di scacchi e gli volevo contestare il suo titolo di dottore. Gli rimproveravo di non aver fatto ricerche personali sul tema della sua dissertazione e di aver copiato le sue considerazioni dal lavoro di diploma di una giovane assistente sociale che si era fatta dare gli atti degli Jenisch dalla *Pro Juventute*. Aggiungevo che, nella contestata dissertazione, venivano divulgate delle astruse menzogne sulla mia stirpe, cosicché la dissertazione stessa, secondo i parametri odierni, andava considerata come un'opera lesiva della dignità dell'essere umano e pregena dell'ideologia nazionalsocialista. Non ci crederete, l'università mi ha dato ragione, rammaricandosi però di non poter dar seguito al mio desiderio in quanto, nonostante le importanti scorrettezze, la destituzione del titolo di dottore non rientrava nelle loro competenze.

Per mettere fine allo scambio illegale degli atti psichiatrici – e come giustamente supponevo non erano solo i miei gli atti di cui ci si serviva per gli studi o forse anche soltanto per divertirsi – chiesi un colloquio al successore del successore del dottor Ackersegen. Sedeva di fronte a me un giovane uomo con degli esotici occhiali da sole, evidentemente un modello alla moda che non gli stava bene ma riusciva a nascondere i suoi occhi. Il suo abbigliamento denotava una vanità che di solito mi piace negli uomini, era variopinto e non convenzionale. Ma l'abito non era in armonia con la mimica altezzosa e le frequenti rughe di irritazione che lasciavano trasparire il giovane immaturo e insicuro che era.

Presi appuntamento con quel giovane rappresentante della dinastia dei direttori dell'istituto in un ristorante, sostenendo che non volevo discutere con lui di un problema personale, non lo consultavo dunque in quanto medico, ma lo volevo conquistare come possibile alleato nella questione della circolazione degli atti psichiatrici. In fin dei conti agli Jenisch era stato promesso, nell'ambito della cosiddetta riparazione dei danni procuratici dal progettato genocidio della *Pro Juventute*, di poter consultare i nostri atti psichiatrici e di poter decidere della loro eventuale distruzione. Cosa c'era di più naturale dell'auspicio di avere come alleato proprio un rappresentante di quella classe che si è resa responsabile pur stando alla scrivania. Poteva anche accadere che una volta tanto uno di quella categoria professionale cominciasse a vergognarsi per le malefatte dei suoi predecessori e volesse versare il suo obolo per la riabilitazione della dignità umana di un intero popolo.



Signore e signori, il mio sogno di poter avere un alleato s'interruppe nel momento in cui lui, alla mia domanda, confermò con aria di sufficienza che, prima di venire a incontrarmi, aveva studiato i miei atti psichiatrici e quelli della mia stirpe. Quando obbiettai che quanto aveva fatto era illegale, si limitò ad alzare le spalle e a osservare che lui, per lo meno, si era preso il disturbo di incontrarmi. Proprio così, come se dovessi ringraziarlo in ginocchio per questo, lui, che aveva svolto un'attività illegale a mie spese. Una persona delle mie origini avrebbe trovato, come conseguenza di un simile comportamento, una nota nei suoi atti che la segnava a vita, cioè l'accento a una predisposizione criminale, all'ostinazione testarda e alla spietatezza di cuore.

Alcuni mesi dopo il sopracitato soggetto ebbe di nuovo occasione di riscontrare questa mia spietatezza di cuore. Accadde in una biblioteca pubblica dopo una lettura. Lessi un passo tratto dal mio romanzo di ambientazione psichiatrica *Zeus oder Der Zwillington* [Zeus ovvero l'eco ripetuta]<sup>27</sup>. Erano venuti in molti ad assistere alla lettura, il riscontro era apprezzabile. Autografavo i libri acquistati dal pubblico. Il nostro amico non seppe decidersi a comprarne una copia e osservò parlando con gli organizzatori della serata che il suo ruolo di direttore della clinica W. glielo vietava. Invece di comprare il libro, mi si avvicinò furtivo passando tra la folla che chiacchierava animatamente e mi sussurrò all'orecchio, chino sulla mia spalla, che sapeva che mio figlio era tossicodipendente e che io avrei fatto meglio a pronunciarmi sulla degene-

razione della mia stirpe piuttosto che sul personale integerrimo della clinica.

Se questa non è spietatezza di cuore, allora non so cosa significhi veramente spietatezza. Lui sapeva che quello era il modo migliore per ferirmi. Mio figlio, la più giovane e ultima vittima dell'opera «Kinder der Landstrasse» della *Pro Juventute*, è davvero tossicodipendente. Mi ci sono voluti molti anni per poter sconfiggere i sensi di colpa e comprendere i rapporti storico-sociali che hanno quasi fatto di me un'alcolizzata e hanno reso mio figlio un relitto umano miserevole e drogato. Che l'elegante direttore dell'istituto mi ha «sussurrato» ad alta voce all'orecchio questa mostruosità, che le persone che mi stavano intorno hanno involontariamente ascoltato, e che lui poi è scomparso rapidamente per non darmi l'occasione di reagire, sia detto qui solo per inciso.

Signore e signori, mi avete seguita fin qui, cerco ora di immaginare le vostre reazioni. Imbarazzo? Partecipazione? Divertimento? Rifiuto? Sdegno? Disgusto? Disprezzo? Tutte queste possibili reazioni si differenziano in un punto fondamentale da quelle simili dei vostri pazienti. Il domicilio del vostro stato d'animo, signore e signori, si trova professionalmente sempre al di fuori di voi stessi, in questo caso in me. Non è necessario che sviluppate una consapevolezza dell'ingiustizia. Io ho imparato a gestire la situazione. Per molti dei vostri pazienti, però, tutte le superfici di proiezione che sono a vostra disposizione diventano specchi dei quali rimangono in balia per tutta la vita e ai quali possono rispondere solo in modo autodistruttivo. Se questi specchi sono documenti a

<sup>27</sup> M. Mehr, *Zeus oder Der Zwillington*, Zürich, Edition R und F, 1994.

disposizione del pubblico, l'autodistruzione diventa ereditaria. E in questo hanno ragione i vostri predecessori con la loro teoria della tara ereditaria. È la vostra categoria professionale che ha messo in scena l'autodistruzione attraverso questi atti.

Signore e signori, a questo punto vorrei ancora una volta ricordarvi che questi atti sono il risultato di una mentalità che disprezza il genere umano e che, durante il periodo nazista, è costata la vita a milioni di persone e che qui, in Svizzera, ha distrutto migliaia di famiglie, non solo di origine jenuisch. E questa mentalità ora rialza la testa, come ho potuto constatare consultando recentemente gli atti psichiatrici. Si può di nuovo parlare di renitenti, di persone gravate da una tara ereditaria, di individui ostinati, da emarginare socialmente, ovvero di persone malate.

Una perizia redatta in passato o una diagnosi, formulata in una determinata situazione, sono per l'interessato come un'ombra che lui ha ceduto non al diavolo, come lo Schlemihl<sup>28</sup> di Chamisso, ma alla psichiatria. Chiamatela «Io» quest'ombra perduta, quell'«Io» senza il quale nessuno di noi può condurre una vita piena. Al posto di questa ombra, a seconda della finalità ideologica in voga al momento, viene imposto al malato un «Io» artificiale con il quale ovviamente non familiarizzerà mai. Per sopravvivere egli rivolgerà il suo disgusto, la diffidenza e la disperazione contro se stesso – l'uomo senza ombra, il presunto colpevole – e attiverà le sue forze autodistruttive. Chi sono io se non sono nessuno?

Conosco molti pazienti che, dopo essere entrati come nullità negli atti della psichiatria, come esseri inferiori e inutilizzabili per l'ordine vigente, si sono serviti dell'autodistruzione per conservare almeno la piccola parte rimasta della loro dignità umana, alcuni nella morte. Anch'io, dopo la lettura dei miei atti psichiatrici, ho dovuto attraversare una crisi e l'ho superata solo grazie ad alcuni amici e amiche pazienti.

Cari presenti, un paio di settimane fa ho raccontato al mio compagno e amico più fedele che, quando a volte incontravo persone non jenuisch, credevo di scorgere nei loro occhi sempre un certo spavento, un rifiuto e spesso anche una paura non dissimulata quando mi facevo riconoscere come Jenuisch o addirittura come ex vittima della sciagurata opera assistenziale della *Pro Juventute* «Kinder der Landstrasse». Gli ho anche raccontato che questa scoperta suscitava ogni volta in me la stessa reazione, cioè quella di mostrarmi particolarmente affabile e allegra per tranquillizzare il mio interlocutore e convincerlo della mia natura innocua. Gli ho chiesto di spiegarmi cosa succedesse ogni volta.

«Immagina, ha risposto il mio compagno, di avermi tagliato il viso in un attacco di ira incontrollata. Nonostante i miracoli della chirurgia plastica il mio viso rimarrebbe per sempre sfigurato e ogni giorno lo avresti davanti agli occhi, ti ricorderesti quindi ogni giorno, ogni ora del Tuo gesto. Dalla mattina alla sera, potrei metterci tutto me stesso per tranquillizzarTi e volerTi convincere, con le mie risate con il mio sorriso,

<sup>28</sup> A. von Chamisso, *Storia straordinaria di Peter Schlemihl*, 1814. Il protagonista vende la propria ombra al diavolo in cambio della ricchezza.

di averTi perdonata. Il mio sarebbe sempre il sorriso di una persona accoltellata così come il Tuo sorriso rimarrà sempre quello di una persona profondamente ferita. Se tu fossi morta per le tue ferite, sarebbe rimasto un vuoto di cui i colpevoli potrebbero sì occuparsi, ma non sarebbero costretti a farlo. Tu invece sei sopravvissuta, sei visibile e costringi perciò i tuoi simili a reagire in un modo o nell'altro a Te e alla storia del Tuo popolo. La soluzione starebbe nel concetto di "ravvedimento operoso" perché solo questo permette ai colpevoli di poter perdonare alla fine anche se stessi. Tu, in quanto sopravvissuta, non puoi contribuire a salvarli».

Naturalmente so che le cose sono un po' cambiate nella psichiatria. Le persone vengono trattate in modo più umano, e non ogni persona viene oggi considerata come una malattia. Nell'era dell'individualismo gli individui possono permettersi di vivere in modo strano fino all'eccentricità senza subito dover finire nelle grinfie della psichiatria. Questo vale soprattutto per coloro che non attirano l'attenzione dal punto di vista materiale, non sono quindi casi bisognosi di assistenza e possono far fronte al proprio sostentamento. Io ci sono riuscita perché gli scrittori hanno in ogni caso una certa libertà d'azione come buffoni di corte che all'occorrenza si interpellano per poi metterli di nuovo fuori gioco se dovessero mostrarsi troppo ostinati. Ma almeno alcuni di noi si sono presi l'impegno più importante, quello di ricordare che l'uomo ha degli obblighi verso l'uomo, qualunque sia l'ordinamento a cui si riferisce. Sono tentata di chiamarlo amore, se questo concetto non fosse troppo abusato e fuorviante poiché

viene utilizzato fin troppo spesso per acerbe manifestazioni sentimentali che vengono confuse con l'amore.

Anche nell'archivio del vostro istituto, cari presenti, si trovano documenti come quello della *Relazione Collettiva* di cui vi ho citato le conclusioni all'inizio del mio discorso. Tra questi ci sono anche atti riguardanti i miei antenati che furono internati nel vostro istituto. Non voglio insinuare che abbiate cercato in questi atti prima di venire qui ad ascoltarmi. Vorrei però chiedervi come è possibile avere rispetto per una persona e la sua dignità se nelle sue carte l'avete conosciuta come una «psicopatica irritabile, impulsiva, instabile, con un grande bisogno di attenzione, tratti nevrotici e una forte tendenza alla sopravvalutazione di sé». Tutto ciò rende questi atti sempre più pericolosi man mano che invecchiano. Sono tanto pericolosi perché arrivano da un'epoca che non concedeva la minima dignità umana alle persone prese in esame, visto che le considerava inferiori. La maledizione di quelle sentenze ricade su ogni discendente della stirpe jenisch che ha la sfortuna di venir ricoverato in uno dei vostri istituti. Il razzismo a cui i vostri padri medici diedero un'impronta pseudoscientifica può spingere anche voi un giorno a pensare secondo le stesse categorie. Le parole scritte non possono più essere eliminate così come una singola buona azione. Credo perciò che questi atti, se non vengono consegnati ai diretti interessati, come promesso dalla Confederazione e dai cantoni, debbano per lo meno essere distrutti. Finché esistono, noi Jenisch (e non solo noi, perché anche altri furono diffamati in modo simile se non appartenevano al materiale umano produttivo e facile da gestire della nostra società) siamo

seduti su una polveriera che può esplodere in qualsiasi momento, se nuove ideologie esigono nuove vittime che possono essere date in pasto al pensiero dei dominatori. Difendendo i vostri archivi che arrivano fino all'epoca nazista volete forse rendervi corresponsabili? Non basta che da allora a oggi, quattro generazioni di Jenisch siano state punite da queste diagnosi e perizie che spesso hanno colpito non tanto gli stessi interessati quanto i loro parenti, cui è stata negata l'autodeterminazione e che sono stati feriti e offesi nella loro integrità? Perché non vi separate da tutte queste carte che non possono avere alcun valore scientifico, ma che semmai hanno ottenuto una triste importanza storica perché, con la loro esistenza, è stato concesso alla *Pro Juventute* – in base alle direttive del sistema nazista – il diritto di trasformare migliaia di Jenisch in storpi? Cosa vi trattiene dal dare il vostro contributo per diminuire il dolore tra gli uomini? La curiosità scientifica?

Mi rivolgo ora ai giovani e ai giovani di spirito tra voi. Fate in modo che non si possa più abusare di questi atti e di queste ricerche. Attraverso la vostra stessa osservazione imparate a conoscere le persone, anche gli Jenisch, per come sono: forse sofferenti, ma anche, come ognuno di noi, un miracolo della natura umana. Non basatevi sulle relazioni che i vostri predecessori hanno stilato senza alcuna umanità, distruggendo così la vita di innumerevoli persone. Ogni uomo che si incontra è un mistero che porta avanti anche voi nel vostro sviluppo, nel vostro diventar uomini. Gli atti, che per decenni ci hanno diffamato e ci hanno impedito di vivere, questi atti, che vengono consultati con regolarità fastidiosa quando uno di noi

ha bisogno del vostro aiuto, non sono certo adatti a fare di voi delle vere persone compassionevoli e di noi dei vostri simili autonomi e consapevoli. Siamo ancora in una situazione di stallo in cui voi, senza rendervi conto di uscirne comunque perdenti, cantate vittoria, rimanendo inconsapevoli, come anche i vostri predecessori, delle conseguenze. Mi è rimasto poi un desiderio, visto che sono sempre speranzosa, e cioè che voi siate prima o poi costretti a grattare con un'unghia la vostra finestra imbrattata di nero per dover guardare nelle profondità di voi stessi. Siatene certi, anche lì la follia è in agguato. In questi tempi folli tutti noi viviamo sul filo del rasoio.

Signore e signori, torniamo qui. Qualche anno fa ho tenuto questo discorso alla clinica psichiatrica cantonale St. Urban. Ho parlato al muro. Fin'ora nulla è cambiato e si continua ad abusare dei vecchi atti psichiatrici degli Jenisch, mentre le vittime stanno ancora aspettando la consultazione e la restituzione di questi atti politicamente scottanti. Quando scrivono su di noi, gli autonominatisi «ziganologi» continuano a consultare gli studi dei vostri predecessori che disprezzano il genere umano. L'esempio più recente è lo studio del 1996 pubblicato dalla casa editrice Helbling&Lichtenhahn: *Allein auf dieser verdammten Welt* [Solo in questo maledetto mondo]. Gli autori, il professore emerito e folclorista Robert Schläpfer e lo storico Hansjörg Roth, non hanno esitato a definire Jenisch una persona non jenisch che ha commesso molteplici reati e a dichiarare semplicemente lingua Jenisch il suo gergo da carcerato. Robert Schläpfer, che già da decenni parlava degli Jenisch come di vagabondi e che nelle

conversazioni private approvava almeno in parte l'azione «Kinder der Landstrasse», si è dimostrato indifferente verso tutte le proteste degli Jenisch. Lui e il suo coautore si sono serviti ancora una volta proprio di quell'arroganza che, camuffata da scienza, ha distrutto il popolo jenisch in Svizzera dal punto di vista sociale e culturale. Ma questo non basta. È già in programma un secondo volume sulla storia degli Jenisch. Chi ha letto il primo non può che temere a buon diritto che nel secondo tutti i pregiudizi e le affermazioni diffamanti siano amplificati. Nonostante l'obiezione delle organizzazioni jenisch, il Fondo nazionale svizzero non è riuscito a decidersi a ritirare i suoi contributi dal progetto. Il taglio storico ed etico dei progetti non rientra tra le loro competenze, ha fatto trapelare al telefono la segreteria. In ogni caso, si tratta di più di 400.000 franchi dei contribuenti. Esattamente la somma che qualche anno fa fu negata a noi Jenisch quando volevamo commissionare uno studio simile a scienziati degni di fiducia.

Cari presenti, anche nella vostra biblioteca si trova una parte di questo materiale pseudoscientifico e con esso le innumerevoli copie degli atti psichiatrici degli Jenisch. Anche nella vostra università si copia se manca la volontà di una conoscenza acquisita in modo autonomo. Ciò significa che anche voi siete parte della polveriera su cui siedono le future generazioni di Jenisch e che avete il dovere, per così dire, di disinnescare voi stessi. Potete farlo acquisendo una conoscenza indipendente senza ricorrere a questi pamphlet razzisti e studiando, ad esempio, di nuovo e in modo obiettivo sia la storia della psichiatria re-

cente in Svizzera sia la storia degli Jenisch e scrivendone. È proprio il vostro ambito di studio che ha il compito di inserirsi nelle altre discipline con sguardo indagatore. Le vostre priorità sono le valutazioni, anche se dovrete sognare una scienza avalutativa che si crogiola nell'innocenza. La scienza avalutativa non esiste. La rinuncia a un pensiero unico vasto o interdisciplinare, e la relativa specializzazione, ha sì portato al fatto che le singole branche non possono quasi più essere controllate, come ad esempio la psichiatria clinica. Non porta però alla presunta avalutatività. Il concetto di avalutatività nella scienza non maschera altro che l'irresponsabilità istituzionalizzata nei confronti dell'intera umanità che ogni scienza deve servire. A voi, in quanto storici, rivolgo il mio appello: non rendetevi corresponsabili! Sostengo che la psichiatria abbia inventato la messinscena della nostra tara ereditaria. Non diventatene gli amministratori!

Ora, voi mi avete invitata anche come scrittrice. Per concludere, vorrei quindi leggervi un testo letterario. È una lettera a mia madre che però lei non ha mai ricevuto. Morì qualche anno prima che lo scrivessi, e io dovrei definirla un'orazione funebre. La lettera è stata scritta in occasione dei festeggiamenti con cui la Svizzera ufficiale, nel 1989, commemorava i 50 anni dall'inizio della guerra. Ho rivisto la lettera ancora una volta per voi. Prima o poi anche questo testo sarà storia. Ma qui davanti a voi, con questa lettera a mia madre, vorrei raccontare ancora una volta del dolore e della paura, della paura di morire e dell'umiliazione del mio popolo. Per la lettera ho scelto, come titolo, la parola *Kheretuni*, una parola che nella no-

stra lingua può avere diversi significati a seconda del contesto, e cioè «ospitalità», «accoglienza» o «grembo materno». Come sottotitolo ho usato una metafora: «Ovvero, morire camminando» senza sapere allora che la parola *Kheretuni* ha una radice nella

parola sanscrita *khera* che significa qualcosa come: l'andare, il seguire, nel senso di voler raggiungere e accompagnare cortesemente qualcuno in amicizia.

(Traduzione di Anna Ruchat)

## Documento 2

# Phralalen, Pejalen Mama

## Quante *mamera*, cara mamma

La mia mente non è un conto vincolato su cui posso addebitare le nostre memorie, per poi continuare a vivere allegramente, libera da tutti i ricordi. Ognuno dei miei giorni è un tentativo nuovo d'imparare a vivere con questi ricordi, i Tuoi e i miei, e il ricordo della storia del nostro popolo, senza esserne distrutta. Tu, mamera, ne sei stata distrutta. A Te non è stato neppure concesso di arrivare ai sessant'anni, logorata com'eri da tutto quel ricordare, avvelenata dalle loro idee perverse di giustizia e di ordine. Sei stata in balia di queste loro idee fino alla morte, del loro ultimo «esercizio di scrittura», poco prima del Tuo sessantesimo compleanno.

Le Tue carte giacciono ora sul mio tavolo, ordinate dagli agenti della polizia penitenziaria, pedantemente fasciolate in raccoglitori dal dorso arancione con l'etichetta: Maria Emma Mehr, nata il 27 agosto 1924, ad Almens, canton Grigioni, deceduta a Zurigo nel 1983. Segni particolari: appartenenza al popolo nomade. Un essere inferiore dunque, generato da esseri inferiori,

feccia della biologia delle razze, provvista dei calci della polizia penitenziaria. Di quale miglior trattamento poteva aver bisogno questa pezza da piedi, se non della grazia dei loro calci sulla pelle nuda. Ti sono penetrati nel profondo del cuore, lo hanno insozzato, hanno ballato sul Tuo cuore mentre Tu, smarrita, non sapevi fare altro che soffrire in silenzio in quel luogo che solamente a Te appariva sicuro, là dove le loro zampe da caproni munite di stivali non lasciavano il segno e dove la polizia penitenziaria non registrava nulla, perché quel luogo, l'Anima, a quelli come Te non viene nemmeno riconosciuto.

La chiamavi «vita da cani», quella discesa costante nella desolazione dell'odio per te stessa, vita da cani, dicevi, come se i cani non avessero un'anima, come se quelli come Te potessero essere più della feccia, più di una feccia ributtante. Non avevi ancora smesso di sognare, e ti era rimasta la convinzione che altrove si vive in modo diverso e che nessuno dev'essere la feccia degli altri, o la loro pezza da piedi, fino a poco

prima che il loro celestiale funzionario Ti facesse finalmente sotterrare. Perché è questo il modo in cui venivano usati quelli come Te. Non serve il grido di sofferenza dei Tuoi simili, se le guardie carcerarie, così cariche di amore per il prossimo, hanno abbandonato il Tuo corpo, il profondo del Tuo cuore che avevano occupato militarmente per tutta la tua vita. Il profondo del Tuo cuore, dove loro hanno combattuto contro il seme dei Tuoi antenati, che chiamavano patrimonio ereditario, patrimonio scadente, e Ti impedivano il raccolto con fulmini e saette scaricati dalle loro bocche, praticavano esorcismi dove non esisteva alcun demone solo questo patrimonio ereditario un patrimonio di fuoco, che per quelli come Te significava vagare per i boschi, quando potevate farlo, per la raccolta di bacche e radici.

Ma a quelli come Te fu presto impedito di raccogliere bacche e radici, fu impedito di stare da bambini intorno al fuoco, fu istillata la paura con sputi e botte, i figli furono strappati al seno delle madri e cresciuti in case dove vivevano coloro che godevano di ogni diritto, coloro che offrivano il proprio patrimonio ereditario all'onore della patria, coloro che creavano giustizia e ordine. Si pensa anche a quelli come Te, oggi, quando in questo paese si celebra l'inizio della guerra, questo giorno infausto di cinquant'anni fa, la condanna a morte per i Tuoi simili nel paese vicino. Cos'hanno da lamentarsi quelli come Te? Direbbero loro, tu non sei stata azzannata alla gola, la ripulitura delle strade maestre è stata contenuta, lo spazzino che ripuliva le strade aveva mani cristiane, quelle mani che ora alza verso il cielo nel Diosialodato, a onorare il funzionario del carcere che raddriz-

zava le deviazioni e per il quale suddividere gli uomini in persone inferiori e persone riconoscibili a pieno diritto significava giustificare l'assassinio degli uni per eleggere gli altri a immagine e somiglianza di se stessi. Era un bravo ragazzo, dicevano di quello spazzino che al servizio della *Pro Juventute*, animato della più sincera premura nei confronti della gente come te, sostengono i suoi eredi, ha soffocato la gente come te di premure, vi ha resi pazzi, cosa può importare tutto ciò a coloro che non capiscono niente del raccogliere bacche e radici e che oggi sostengono ancora di non aver saputo niente ma proprio niente di quello che stava accadendo. Niente delle fosse comuni piene fino all'orlo, degli ospiti non graditi di questo pianeta, niente degli addomi straziati dei fratelli e delle sorelle, niente degli intestini strappati a quegli uomini inferiori, niente del loro supplicare e pregare per i loro bambini torturati fino alla morte, e *coloro che sono in povertà e miseria sono i più vicini al cuoricino dolce di Gesù, a loro appartiene il regno dei cieli*. Il cuoricino dolce di Gesù, questa fiammella del cuore sulla quale arrostitivano quelli come te, cosa non avrebbero potuto ottenere i nostri pur modesti fuochi, alimentati dalla legna portata dalla corrente, dono dei fiumi e dei torrenti che ci vogliono bene, contro il desiderio sfrenato di mettere ordine e incatenare a vita alle lapidi i piedi, già comunque feriti, di quelli come voi, perché non poteste camminare più.

L'amore delle madri jensch – hanno detto loro – è animalesco e primitivo, dev'essere affinato, dunque ti sterilizzano dopo che hai avuto due figli. Uno dei due, mio fratello, s'è impiccato a 12 anni in un istituto per mino-

rati mentali perché non sopportava più la vita in quel freddo. Non era minorato abbastanza da potersi ribellare in altro modo. 1924 il tuo anno di nascita. Un paesaggio palustre frustato dal vento, opprimente, una cupa ubriacatura di libertà nel battito d'ali dell'airone, nel grido strascicato dell'astore sul bosco rado, e gli sgherri che si avvicinano alle vostre povere abitazioni. Più tardi, falsando la realtà, parleranno del rapimento dei bambini come di una misura necessaria, negli annali della loro fobica follia distruttiva. In Germania quello stesso anno, negli uffici amministrativi viene presentato il progetto di legge di Borchard per l'approvazione dell'uccisione dei minorati mentali molto gravi. I libri di Stoddard *Kulturumsturz* [Il crollo della cultura], con il sottotitolo *Die Drohung des Untermenschen* [La minaccia dell'uomo inferiore] e quello di Metzler *Probleme der Abkürzung lebensunwerten Lebens* [Problemi di accorciamento della vita in coloro la cui vita non val la pena di essere vissuta]<sup>29</sup> non sono ancora stati scritti. Un anno più tardi saranno già testi di culto. Così come Zeus ha partorito Atena, l'uomo della medicina partorisce l'uomo superiore. Spediscono i loro tentacoli bruni fino al centro della Svizzera, nel corso di conferenze pubbliche si fa propaganda per la sterilizzazione forzata delle donne e degli uomini jensch, psichiatri e antropologi dichiarano pubblicamente e spudoratamente l'inferiorità del popolo nomade. Negli archivi della repubblica federale si accumulano le statistiche sulle

cosiddette stirpi dei camminanti. Quelli come te per ragioni di controllo preventivo della criminalità vengono presi e schedati, a quelli come te vietano di fare gli ambulanti. Le trasgressioni da quel momento in poi vengono punite con l'internamento in campi di lavoro o manicomi, la cultura e il modo di vita jensch vengono diffamati, messi all'indice come frutti di un patrimonio ereditario malato. La psichiatria, una disciplina accademica fino a quel momento pressoché ignorata, ha finalmente tenuto a battesimo il proprio scopo nella vita, nel bel mezzo di un ambiente bruno d'odio xenofobo, di presunzione nazionalistica, di arroganza da superuomini. Di quell'ambiente la psichiatria è stata leccapiedi, in quell'ambiente quella follia che camuffavano da scienza ha sortito, nel corso degli anni, gli effetti peggiori: l'assoluzione per lo sterminio di quelli come te. «Spopoliamo le strade maestre» aveva annunciato lo spazzino al servizio della *Pro Juventute* Alfred Siegfried nel 1926. Cantando e ballando, la brigata di pulizia imperversa fin negli angoli più remoti delle valli di montagna svizzere. Con la benedizione della chiesa e quella della psichiatria sciamano ovunque i ripulitori e liberano le strade dai nemici del popolo come te, dalla merda maleodorante di una libertà che opprime. Da quel momento in poi non c'è che la fuga dagli sgherri, la gente si rannicchia di notte nelle siepi, trattiene ora la merda e i peti allegri in una costipazione continua, finché alla fine non crepa.

<sup>29</sup> T. Stoddard, *Der Kulturumsturz, die Drohung des Untermenschen: mit einem Bildnis*, München, Lehmann, 1925; E. Meltzer, *Das Problem der Abkürzung «Lebensunwerten» Lebens*, Halle, Marhold Verlagsbuchhandlung, 1925.



A partire dal 1930 nei mensili nazionalistici si scrive senza mezzi termini: morte alle vite indegne di essere vissute.

È l'anno di nascita della legge che entrerà in vigore nel 1933 sulla prevenzione delle nascite di bambini affetti da malattie ereditarie, l'anno di nascita dell'eutanasia praticata nei confronti di persone come te. La caccia ai cosiddetti asociali, camminanti mendicanti e fannulloni è aperta, niente più ricordi per quelli come te.

Le zingare sono pericolose divoratrici d'uomini, moralmente depravate, guidate dall'istinto, ti dissero, quando un tale ti infilò il suo palo nella carne infantile per poi spandere quel seme biologicamente impeccabile sul tuo viso e dentro al tuo corpo incompiuto di ragazza. Fuori e dentro con la verga del signore che governa il grembo del tuo corpo. Ci sarebbe da ridere se bisognasse bussare, chiedere o amoreggiare con quelli come te. Nessun innocente viene privato dell'innocenza in un tempo inopportuno, perché il peccato originale, a noi, non viene tolto con il battesimo, ce lo portiamo dietro per tutta la vita, noi, esseri inferiori con i capelli che ci cadono sulle spalle, con il corpo che ancora emana l'odore delle bacche e delle radici, con tutta la spudoratezza che segna i non aventi diritto. Patria, questa parola abusata, se soltanto il corpo fosse stato per te una patria, l'avresti lasciato già allora. Saresti partita per il nulla avvolta in un fagotto di colpe ereditarie e nient'altro.

Nei manicomi la tua memoria viene rad-drizzata, il tuo cuore viene dispensato dalla verità. I ricordi per loro, gli Dei dal camice bianco, sono qualcosa di sospetto la gente come te deve ricordarsi soltanto delle colpe,

la colpa di esistere in generale e di esserci a lungo, voi guastatrici di luoghi, ladre di raggi di sole e poi – «crede di essere una bellezza, porta i capelli sciolti, non dobbiamo quindi avere fretta di farla uscire», dicono nel 1945 nel carcere di *Bellechasse*, uno dei depositi di rifiuti umani più assurdi tra quelli che hanno messo su a decine per quelli come voi, contenitori fatti per inghiottire tutta la spazzatura che la fondazione *Pro Juventute*, sovvenzionata dalla Confederazione, riusciva a raccogliere.

Ma quella spazzatura, in mancanza di leggi più chiare, più dure e più razziste doveva essere nutrita e vestita. Così la *Pro Juventute* si lamentava sulla propria rivista. «Non possiamo mandarli in Africa, quindi preghiamo gli stimati benefattori della fondazione di mandarci scarpe calde e vestiti per l'inverno per i più poveri dei nostri protetti» per la gente come te, *mamera*, che ormai non eri più bambina e non potevi essere spedita in Africa o in Madagascar, come avevano previsto i nostri vicini bruni per quella loro piaga, gli ebrei di razza inferiore, le cui mogli risultavano altrettanto pericolose, istintive e divoratrici d'uomini, quanto quelli come te, loro, dannati crocifissori di Cristo. Poi ci hanno ripensato, di là, le camicie brune. Non li hanno mandati in esilio sotto il sole incandescente dell'Africa, no, li hanno mandati in esilio nei depositi di rifiuti della Germania dove loro, una volta liberati attraverso il lavoro, morivano col gas. In loro l'inferiorità veniva purificata attraverso il fuoco.

Alla fine della guerra, alla fine del genocidio perpetrato anche contro i tuoi simili, sei sopravvissuta nella cella di un carcere svizzero. Per via della tua personalità abnorme

dovevi sottostare all'assistenza a vita, così avevano stabilito gli uomini puliti della nazione elvetica. Ti hanno trovato un nuovo deposito, dopo che per un tempo breve ti avevano fatto assaggiare la libertà, e tu mi hai messo al mondo e mi è stato impresso il marchio sulla fronte: una di voi.

Assistenza a vita, questo ha subito la tua origine, il tuo patrimonio ereditario e in generale la tua macchia.

Le tue grida d'aiuto da campi di lavoro e manicomi, le tue imprecazioni, le tue preghiere, i tuoi guaiti, la tua disperazione e gli inutili sensi di colpa, ora sono qui, nelle lettere che ho davanti agli occhi e che non mi hanno mai raggiunta quando tu eri in vita. Spazzatura produce spazzatura, quindi le lettere sono ingiallite nei raccoglitori arancioni sui quali era stato scritto: non inviate. Sono ingiallite accanto alle mie che non hanno mai raggiunto te, mamma carissima del mio cuore; aprimi ora una porticina perché io possa entrare nel nido del tuo cuore e riscaldarmi. Come potevo sapere che nel tuo cuore abitavano e facevano i loro porci comodi altre persone, come potevo sapere che gli spazzini di notte andavano a puttane dentro a quel cuore, con le loro verghe cristiane finché finalmente, finalmente, non è calata la notte sul tuo cervello.

Dimmi, com'è stata quell'ora in cui ti sei staccata dalla follia, e placata per sempre, hai dileggiato un'ultima volta, con il tuo grido, la realtà: lo so, lo so, ho mancato! A quel punto è finita l'agitazione nella camera del tuo cuore; loro hanno continuato a sco-

pare, ma lo facevano con una morta, i profanatori, perché a quel punto tu eri tornata da tempo nel paesaggio palustre delle tue origini, spazzato dal vento consolatore, sentivi il grido strascicato dell'astore sul bosco e tu, tu raccoglitrice di bacche, tu ridente, riattizzavi i nostri fuochi.

Anni da cani, cinquantanove anni da cani, così hai definito il tempo che ti sei lasciata alle spalle, anni che non si potevano chiamare vita, perché nessun fiore è fiorito nei tuoi sogni e nessun sorriso si è voluto illuminare in quello spazio angusto in cui sei stata costretta a stare, in quella stanza oscurata dal buio e dalla disperazione in cui ti era appena consentito vegetare. Ti rimaneva soltanto la lingua delle talpe, nero pece e stridula, al di là di ogni ragionevole comprensione. Che non pregavi per la tua vita, gridavi alle persone per la strada, pregavi soltanto per avere un po' di pace tra le molte fasi di furia interiore che ti causavano l'orrore e la certezza di non essere mai all'altezza, in un mondo che per quelli come te non aveva pronto altro che campi di lavoro e manicomi, quelli come te, un'espressione che trasformava il tuo volto quando ne strascicavi le sillabe con intenzione e spalancavi la bocca nel tuo sarcasmo inesperto.

Devo festeggiare un compleanno, il tuo sessantesimo, che a te non è stato dato di festeggiare. *Lacio drom, mamera, Bächtalo drom*, coraggiosa mamma, ti auguro felicità, pace e una lunga morte. Soltanto i vivi devono ricordare.

(Traduzione di Anna Ruchat)

*Eugenics in democracy. Of mice and men: the discourse of Mariella Mehr at the Basel University*

From 1924 to 1973 a Swiss federal agency provided a eugenic project of national re-education of gypsies people, which was considered degenerated and dangerous for national community. Almost 600 children were taken from their families, given in adoption, with the annulment of any relationship to their families, arriving in many cases at the reclusion in prison or psychiatric clinic, with the use of sterilization as the definitive disciplinary measure. This long standing eugenic project started to be criticized at the beginning of the Seventies, even by the public action of the poetess and writer Mariella Mehr, whose life has been harshly marked by this project. Twenty years later she received an honorary degree as a public recognition of giving voice to people who suffered the brutality of this project. That *lectio magistralis*, published here integrally for the first time, discusses with implacable and lucid words the role of knowledge and public institutions in conceiving and organizing this project and the persistence of eugenics and racist interpretations of gypsies, which had and still have deeply and resistant roots in the savants community, even after the fall of totalitarian regimes and in democratic contexts.

*Keywords:* eugenics – gypsies – Switzerland.

**Emmanuel Betta**, Dipartimento di Storia culture religioni, Sapienza Università di Roma,  
Piazzale Aldo Moro 5, 00185 Roma  
emmanuel.betta@uniroma1.it

